

“Il cavaliere di legno” alla Dozza: fare teatro in carcere

di Luciano Martucci

“Il Cavaliere di legno”: è questo il titolo dello spettacolo teatrale andato in scena il 27 gennaio alla Dozza, che si presenta come l’“esito finale” del corso di formazione nei mestieri del teatro, curato dagli attori Giacomo Armaroli e Paolo Fonticelli, dal drammaturgo Mattia De Luca, dallo scenografo Nicola Bruschi e dal tecnico audio-luci Andrea Biondi della Compagnia del Teatro dell’Argine di S. Lazzaro.

Lo spettacolo è stato, appunto, la tappa finale del progetto “Per aspera ad astra”, a cui hanno partecipato 15 detenuti, dal periodo che va dal 18 novembre al giorno della prima, per un totale di 200 ore di lezioni teorico-pratiche, attraverso un percorso che ha consentito di sperimentare tutto ciò che succede in un vero teatro.

Per quanto riguarda la recitazione, il programma prevedeva l’apprendimento di moduli di respirazione, dizione, mimica, postura e tecniche corporee per poi passare alla tecnica scenografica e ai costumi, per arrivare ad aspetti più strettamente tecnici come le luci e l’audio.

Gli attori detenuti hanno partecipato con grande impegno, mettendosi in gioco e dando il meglio di se. Nel gruppo solo Paolo Grassi aveva già alle spalle un’esperienza di teatro svolta presso la casa di reclusione di Fossombrone: intervistato su questo progetto, ha dichiarato di essersi divertito molto a interpretare il ruolo di Grillo Sansone Carrasco, aggiungendo che è sempre emozionante trovarsi davanti al pubblico.

Tra gli attori che hanno interpretato il ruolo dei burattini in veste di cavalieri erranti, c’era Domenico Caputo, che in occasione della sua prima esperienza ha raccontato di quanto sia stato impegnativo studiare il copione, apprendere le

tecniche, collaborare a disegnare le scene, insomma una vera sfida, un continuo ed impegnato mettersi in discussione. Anche per me che invece avevo già avuto esperienza come scenografo, salire sul palcoscenico è stata una full immersion in una dimensione nuova, dove ho sentito particolare interesse per le tecniche corporee.

Tutti gli attori sono stati impegnati per 6 ore al giorno, e questo è stato davvero uno sforzo notevole, considerando che alcuni sono studenti universitari, mentre altri svolgono attività lavorative a rotazione all'interno dell'istituto. L'unione rappresentata dall'impegno dei partecipanti, insieme alla professionalità degli insegnanti ha prodotto alla fine un ottimo risultato.

La questione su cui interrogarsi è se ci sarà continuità nel percorso per questo valido progetto, bello e interessante come la maggior parte di quelli che vengono proposti in carcere, sperando in una sua continuazione nel mese di marzo.

Presentazione libro “Teatro del Pratello. Venti anni di carcere e società”

Martedì 25 febbraio alle ore 18 alle Librerie Coop Ambasciatori (via Orefici 19, Bologna) ci sarà la presentazione del libro “Teatro del Pratello. Venti anni tra carcere e società” a cura di Massimo Marino, con il quale interverranno Gianni Sofri e Paolo Billi.

Il libro vuole ripercorrere il percorso ventennale di attività teatrale all'interno dei carceri e in particolare le iniziative di Paolo Billi, che ha molta esperienza in questo

campo.

Il regista teatrale iniziò a lavorare nel 1999 con l'Istituto Penale Minorile di Bologna, per poi sviluppare una sua idea di re-invenzione della vita in questi spazi di reclusione tramite l'arte e il teatro.

Per informazioni

[Sito web Teatro del Pratello](#)

Essere padre ed essere in carcere

di Filippo Milazzo

Ho

letto da poco, nell'ambito del progetto “Circolo di lettura alla

Dozza”, un romanzo intitolato “Cetti Curfino” di Massimo Maugeri, nel quale viene, fra l'altro, descritta la difficoltà del

rapporto fra un genitore figlio, quando il genitore si trova detenuto.

Ho

riportato le vicissitudini del racconto alla mia storia personale e

ho riflettuto a lungo su quanto sarebbe importante, proprio quando si vive la detenzione, avere un rapporto sincero e senza riserve con i figli.

Il

romanzo racconta delle difficoltà economiche di una donna rimasta vedova molto giovane, con un figlio da crescere, costretta a umiliarsi pur di portare a casa la cena, in un contesto sociale ipocrita e senza riconoscenza che la porta all'esasperazione e la costringe a delinquere.

E così madre e figlio si separano, e il ragazzo viene a conoscenza dei segreti più torbidi della vita della donna, decidendo di chiudere ogni rapporto con lei. Prende anche lui la strada della delinquenza e, pur avendo scelto di interrompere ogni contatto, utilizza la sua influenza malavitoso per ricevere notizie sullo stato di salute della madre senza mai abbandonarla realmente.

Come ho detto ho trovato analogie fra questa storia e la mia storia: il rapporto difficile coi figli, il vivere di stenti e di espedienti, pur provando sempre a crescerli nel modo migliore. Ma non sempre ci si riesce e si commettono errori, pur essendo animati dal desiderio di non far loro mancare nulla e di crescerli con valori sani.

E iniziano le incomprensioni. I genitori non vengono capiti, ed i figli si chiudono in sé stessi, ostacolando quel dialogo che è indispensabile a mantenere vivo il rapporto.

Senza
un dialogo aperto e libero dal giudizio reciproco non è
possibile
alimentare una relazione profonda.

Per
quanto mi riguarda, dopo anni di incomprensioni, è proprio
qui, in
questo luogo, che sto riscoprendo il rapporto con mio figlio,
con cui
da tempo non avevo vivevo una relazione profonda, in totale
complicità. Se con lui le cose vanno molto meglio purtroppo
soffro
per la totale assenza di comunicazione con le mie figlie, con
cui, a
parte uno scambio sporadico di notizie, non ho più un vero
dialogo
da anni. Da qui dentro è difficile ricucire una relazione che
ha
subito da tempo degli strappi, e riavvicinarsi quando si è
tanto
lontani, anche fisicamente.

Ma
avendo scoperto quanto è importante mi sono ripromesso di
percorre
lentamente la strada giusta per riallacciare i rapporti che
ora sono
spezzati.

Quando gli studenti incontrano i detenuti

di Emmei

Anche quest'anno la direzione della casa Circondariale di Bologna ha dato il via al progetto "scuola-carcere" consistente in incontri tra detenuti delle diverse scuole superiori di Bologna e provincia.

Gli studenti, accompagnati dai loro professori, invece di andare a scuola entrano in carcere ad affrontare una rara e particolare esperienza.
Gli incontri avvengono nella sala cinema dell'istituto penitenziario dove una decina detenute e detenuti sono seduti davanti ad una platea di ragazzi.

C'è ansia e curiosità da parte degli adolescenti per sentire cosa diranno i reclusi i quali, a loro volta, sono emozionati e trepidanti. I detenuti cominciano a presentarsi uno alla volta raccontando ciò che li ha portati in galera, mettendosi a nudo; non è facile, ci vuole coraggio e consapevolezza. Gli alunni ascoltano attentamente le loro storie che sembrano tutte simili: ci sono ragazzi che hanno commesso reati per colpa della droga, anziani che sono dentro per reati fiscali e persone che non avrebbero mai pensato di entrare in carcere finché un giorno hanno commesso un grave delitto. Ciò che

emerge da queste storie è che nessuno è immune da questi luoghi e che ci vuole poco per finire dentro. Cadono gli stereotipi che i giovani si erano creati sul carcere guardando i film americani, capiscono che anche chi è rinchiuso in questi posti è una persona normale come loro. Perché come diceva il fondatore della comunità Don Oreste Benzi: "L'uomo non è il suo reato."

Una volta finiti i racconti personali arriva il momento delle domande da parte degli studenti. All'inizio tutti sono timidi ma ci vuole poco per rompere il ghiaccio e le domande non finiscono più, tanto che il tempo a disposizione non basta mai. Le richieste più frequenti sono: il primo impatto che si è avuto una volta entrati in carcere, cosa si mangia all'interno dell'istituto, come avviene la rieducazione, qual è il sogno una volta fuori dal carcere. I ragazzi sono molto sensibili, spesso si commuovono, non manca mai qualche lacrima da entrambe le parti. Nella sala sono presenti un ispettore della polizia penitenziaria e il responsabile dell'area educativa che intervengono per spiegare gli aspetti giuridici e le statistiche riguardanti l'ambito carcerario. Alla fine i giovani dichiarano le loro considerazioni sull'incontro e dalle loro parole emerge

la
solidarietà di queste nuove generazioni, quella solidarietà
sancita
dalla nostra costituzione come dovere civico, che deve essere
praticata dai buoni cittadini. Le persone che hanno commesso
crimini
si mettono in discussione, si aprono al confronto cercando di
costruire un ponte con i ragazzi che rappresentano la società
esterna.

In effetti questi sono progetti che aiutano a riflettere sia
per gli
studenti tramite l'incontro con noi che abbiamo sbagliato ma
che
siamo persone che sperano di riconquistarsi una vita , sia per
i
detenuti, perché li spingono a un percorso di
risocializzazione e
reinserimento nella società. Bisognerebbe davvero investire e
incentivare maggiormente simili progetti all'interno del
penitenziari e delle scuole del nostro territorio nazionale,
allo
scopo di rendere più solidali le relazioni umane tra le
persone
detenute e quelle libere.

Una situazione di emergenza per le istanze al carcere di

Bologna

di Maurizio Bianchi/Nel carcere di Bologna i detenuti vivono una situazione emergenziale, che restringe drammaticamente la prospettiva di un percorso positivo verso la libertà.

Nessuno è perfetto, tutti abbiamo limiti e gli errori accompagneranno sempre la nostra vita, sia quando facciamo che quando non facciamo. Proprio la consapevolezza dell'imperfezione che caratterizza ogni aspetto della vita può spingerci all'azione, nella ricerca di un miglioramento di noi stessi e della nostra esistenza.

Per noi detenuti è facile rimanere bloccati anche col pensiero e con le emozioni, oltre che fisicamente qui fra queste mura, sui nostri errori e su tutto il negativo del passato. Eppure forse anche la nostra vita è stata meglio di quanto oggi la consideriamo, e se, pur in una situazione così difficile, riusciamo vedere le luci che sicuramente sono presenti nella storia di ognuno di noi, troviamo la forza per sperare e per andare avanti. Quante volte ci sentiamo dire che dobbiamo andare avanti, che dobbiamo prenderci cura di noi stessi, che c'è sempre un'occasione per imparare e per arricchirsi interiormente. E questo riesce soprattutto se sappiamo guardare con coraggio in faccia alla realtà, se non accampiamo scuse e non ci nascondiamo dietro ad alibi inconsistenti.

La vita carceraria è un percorso ad ostacoli, e la sfida è non arrendersi.

Ma ci sono situazioni che almeno in prima battuta appaiono insostenibili e inspiegabili, e che ci mettono in crisi proprio riguardo alle aspettative più pressanti della detenzione, nel cammino verso la libertà. La burocrazia che pervade tantissimi aspetti della nostra quotidianità a volte pare un ostacolo insormontabile. E proprio il sistema burocratico senza logica ci ha portato, negli ultimi mesi, a una condizione molto pesante, che blocca le speranze di molti di noi, perché incide in modo rilevante sulla concessione di

benefici e misure alternative.

Già da tempo nel carcere di Bologna gli educatori (o funzionari giuridico pedagogici) sono presenti in numero significativamente inferiore al fabbisogno, e a questo si è **di recente aggiunta l'uscita quasi contestuale di due magistrati dal Tribunale di Sorveglianza**, ad oggi non sostituiti. **Il sistema che dovrebbe gestire i nostri percorsi di rieducazione è al collasso**, perché mancano le figure chiave, generando nelle persone recluse un diffuso senso di abbandono.

La conferma della gravità della situazione è arrivata anche a seguito dell'incontro, che si è tenuto qui alla Dozza qualche giorno fa, fra la Direzione, la Presidente del Tribunale di Sorveglianza ed una rappresentanza di detenuti. Non è usuale questo tipo di incontri, e per questo ci siamo resi conto che stiamo davvero attraversando un momento molto difficile. Abbiamo comunque apprezzato la volontà, da parte della Presidente, dr.ssa Fiorillo, di fornirci spiegazioni ed indicazioni con un incontro diretto, finalizzato a coinvolgerci responsabilmente sui problemi.

La situazione, però, rimane desolante. E si rafforza la convinzione che la macchina che gestisce il sistema dell'esecuzione penale è una macchina burocratica, poco o per nulla orientata alla finalità sancita dalla Costituzione, che è il reinserimento dei condannati nel tessuto sociale. Possibile che un trasferimento ad altra sede ed un pensionamento, eventi pienamente prevedibili e programmabili, causino una situazione emergenziale, come se le due assenze dei magistrati di Sorveglianza si fossero verificate da un giorno all'altro, come un fulmine a ciel sereno? Adesso i passaggi per le nuove nomine prevedono tempi lunghi, almeno fino all'estate. Risultato: **Bologna è ufficialmente "sede disagiata": questo è il termine utilizzato dal Ministero per indicare la situazione di crisi del Tribunale in termini di piena operatività.**

L'invito è stato a non presentare istanze non urgenti almeno

fino a luglio (ad esempio le liberazioni anticipate con un fine pena lontano) o richieste di permessi premio se non se ne è mai usufruito, perché non potranno comunque essere vagilate. E sul fronte educatori l'unica informazione è stata che a breve ci sarà un'altra uscita, quando già oggi l'area pedagogica è in piena crisi.

Insomma come guardare avanti? Come alimentare la speranza in una prospettiva positiva?

Capodanno in carcere

di Maurizio Bianchi/È l'ennesimo Natale che passo in carcere, rinchiuso in una cella di 4 metri per tre, che divido con un coincellino che non mi sono scelto, come lui non ha scelto me, condividendo forzatamente il tempo della pena.

Le feste per noi detenuti non sono un tempo bello, e mentre fuori le famiglie si riuniscono intorno a tavole imbandite di tante cose buone, noi viviamo la solita routine che proprio in questi giorni diventa ancora più pesante. Chi di noi ha la fortuna di lavorare può permettersi qualche sfizio, come un panettone o un cotechino, oppure facendo la spesa al sopravvitto, può cimentarsi nel cucinare cibi prelibati, simili a quelli che avrebbe potuto gustare in famiglia. Ma pochi hanno questo privilegio.

Nelle prime settimane di dicembre i professori ed i volontari che svolgono attività in area pedagogica hanno organizzato piccoli rinfreschi per fare festa assieme a noi, per salutare il 2019 e per dare il benvenuto al 2020, condividendo la speranza che sia un anno buono per tutti.

Dalla finestra della mia camera di pernottamento (come adesso si chiama la cella, che pur avendo cambiato nome non è

diventata una stanza d'hotel, rimanendo sempre la ristretta cella di un carcere) alla mezzanotte del 31 dicembre ho osservato i fuochi di artificio, senza provare alcuna gioia, come forse molti hanno sentito per l'inizio del nuovo anno. I fuochi di artificio visti attraverso le sbarre di una cella non possono che aumentare la tristezza ed il senso di solitudine che ci accompagnano in questi giorni.